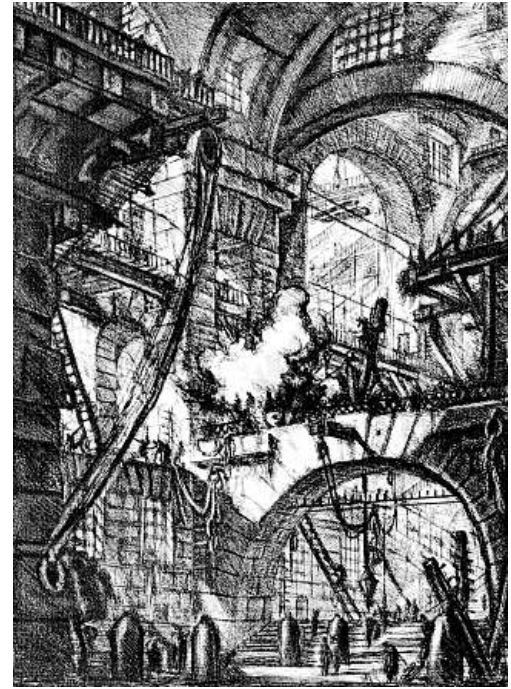


# La testimonianza



**INCUBI DIMENTICATI**  
La vicenda delle «Administrativ versorgte», cioè delle detenzioni di minori nei penitenziari per decisione amministrativa, è un capitolo poco noto, e poco onorevole, della nostra storia recente. La società le ha ignorate, ma migliaia di vittime ne sono rimaste segnate a vita. A destra: una delle tante inquietanti «prigioni» immaginate da Giovan Battista Piranesi.



## «E una mattina mi svegliai in cella»

### 1942-1981: migliaia di minori svizzeri incarcerati senza colpe né processi

Non si sa quante siano state di preciso le vittime, ma tra il 1942 e il 1981, in Svizzera, centinaia, forse migliaia di ragazzi e ragazze tra i 14 e i 18 anni vennero incarcerati senza aver commesso alcun reato. E senza alcun processo. A spedirli in prigione, infatti, erano semplici decisioni amministrative. Chi le subiva? Ragazze rimaste incinta con uomini più anziani, per esempio. Oppure figli provenienti da famiglie disastrose. Il carcere, in questi casi, era considerato una semplice «misura educativa». Sembrano cronache da mondi poco civilizzati, o quanto meno da Paesi privi di un vero stato di diritto. Invece sono un reale, doloroso e perlopiù ignorato capitolo della nostra storia recente. E per capirlo meglio abbiamo chiesto ad una ex vittima di raccontarci la sua esperienza.

L'uscita, qualche anno fa, di un libro-testimonianza dell'ex (ingiustamente) detenuta **Ursula Biondi** - «Geboren in Zürich. Eine Lebensgeschichte» - e le inchieste del giornalista del settimanale Beobachter, **Dominique**

**Strebel**, che sta ora preparando un saggio sull'argomento, hanno dato finalmente visibilità a queste storie nascoste. Al punto che il 30 aprile dello scorso anno la consigliera nazionale **Jacqueline Fehr** ha depositato un'interpellanza per chiedere al Consiglio federale di fare chiarezza sulla vicenda e di esaminare la prospettiva di «accordare una riparazione morale» alle vittime. Un passo che sembra avverrà, in modo ufficiale, alla fine dell'estate. Ciò che è già certo, per ora, è che simili mostruosità sul piano della giustizia non si verificheranno più. Nella sua risposta a Jacqueline Fehr, il Consiglio federale ha scritto: «Né adesso, né in futuro ci saranno nuovi casi di minori collocati in istituti educativi in virtù di una decisione amministrativa».

Meno male. Ma come poteva accadere che un ragazzo o una ragazza poco più che adolescente da un giorno all'altro finisse in carcere senza aver commesso alcun reato? Lo abbiamo chiesto a **Gina Rubeli** che ha ricostruito la sua vicenda per i lettori del Corriere del Ticino.

rerà un anno, magari avrei potuto in un qualche modo farci i conti. Ma quando ti dicono «a tempo indeterminato» non sai se non dovrai restarci per tutta la vita».

**Come ha reagito?**  
«Ho perso le staffe. Ho chiesto di telefonare ai miei genitori e ai miei amici, ma il capoclinica ha dato l'ordine di proibirmi di telefonare. Ho avuto una crisi di nervi e allora mi hanno iniettato delle sostanze calmanti. Ho perso la coscienza e quando mi sono svegliata ero in una cella. Ci ho messo qualche giorno per realizzare che ero a Hindelbank. A tempo indeterminato».

**E i suoi genitori non sono intervenuti?**  
«Ma non sapevano nulla! Nessuno li aveva avvisati. Mia madre, però, ad un certo punto ha insistito per sapere dove fossi finita e allora gliel'hanno detto: mi avevano mandato a Hindelbank per «educarmi». L'ha saputo solo tre mesi dopo il mio internamento».

**E cos'ha fatto quando l'ha saputo?**  
«È venuta a visitarmi e mi ha spiegato che era indignata perché non aveva mai dato il suo accordo ad una decisione simile. Devo dire che sia lei, sia mio padre adottivo hanno fatto tutti i passi possibili presso le autorità di tutela perché tornassero sulle loro decisioni. Non è servito a nulla».

**C'era un diverso trattamento per i prigionieri amministrativi?**

«No. Le nostre celle, tutte individuali, erano solo in un'altra ala. Ma i lavori e il resto della giornata avvenivano assieme alle altre detenute che si trovavano lì per pagare i loro delitti. Nella gerarchia interna carceraria noi eravamo agli ultimi posti. In cima c'erano le donne condannate a molti anni di prigione, magari per omicidio. In fondo noi. Due volte all'anno avevamo il diritto di ricevere un pacchetto regalo dalle famiglie. I nostri venivano sistematicamente presi dalle altre».

**Non si faceva quindi nessuna differenza tra voi e le altre detenute?**

«No. Le differenze, se proprio vogliamo, stavano nel fatto che chi aveva commesso dei delitti conosceva la propria pena e sapeva quando sarebbe uscita di prigione. Noi no. Loro avevano un avvocato a cui rivolgersi se c'erano dei reclami da fare. Noi no. Infine, loro venivano risocializzate, noi no. Un'altra differenza consisteva nel fatto che i costi dell'incarcerazione erano sopportati dalle nostre famiglie».

**E gli orfani?**

«La «pensione» era pagata con le loro rendite di orfani».

**C'erano anche dei o delle ticinesi?**

«So che c'erano, ma non li ho conosciuti».

**Quanto tempo è rimasta in prigione?**  
«Un anno».

**E come ne è uscita?**

«Per un incredibile colpo di fortuna. Avevamo il diritto di ascoltare la radio un paio d'ore ogni sera. Ci permettevano di ascoltare emissioni scelte dai responsabili della prigione. Una sera ho seguito una discussione tra giuristi sulla necessità o no per la Svizzera di firmare la Convenzione dei diritti umani. C'era anche un certo professor Eduard Nägeli che ricordava che i due ostacoli alla firma erano costituiti dal diritto di voto negato alle donne e, appunto, dalle detenzioni amministrative. Allora gli ho scritto riuscendo ad inviargli una lettera che avevo fatto uscire dalla prigione di nascosto».

**E poi cosa è successo?**

«Il prof. Nägeli ha contattato mia madre e le ha consigliato di fare una domanda di tutela per me. Io non avevo un tutore. Il professore le diceva di proporre un assistente per la mia tutela e poi sarebbe stato lui a dare l'ordine di liberarmi. E così è stato».

**Come ha vissuto il ritorno «in società»?**

«Quello, in realtà, è il lato peggiore. La prigione è la prigione, ma una volta fuori ti senti bandita dalla società. Ti senti così speciale e sbagliata da non avere neppure bisogno di fare un processo. Ti senti qualcuno che per natura non è conforme, non fa parte della società. Anche per i criminali esistono delle regole del gioco. Per noi no. Esci dalla prigione dopo un anno e ti accorgi che non puoi spiegare a nessuno che non hai fatto niente di male, che non sei una delinquente».

**Non le credevano?**

«No. Le poche volte un cui ho timidamente provato a dirlo mi sono sentita rispondere che tutti i criminali, quando escono dalla prigione, stavano nel fatto che non aver fatto niente. La gente pensa che qualcosa dovevo aver pur fatto se ero finita in cella. Allora cerchi di non parlarne, di nascondere il fatto di essere stata in prigione. Se cerchi un lavoro nascondi questi fatti. Io, per esempio, non l'ho ancora detto a mio figlio. Il fatto è che vi sentite talmente privi di valore e avvertite così forte l'impossibilità di cambiare la situazione che alla fine avete una pessima opinione di voi stessi. Non riuscite a vedervi come vittime. È difficile spiegarlo, ma quando vi sentite messi al bando, non fate parte della gente «normale»».

**E oggi, a distanza di anni, che cosa vorrebbe per sé, signora Rubeli?**

«Vorrei che la società svizzera si rendesse conto che non solo io, ma migliaia di persone come me sono finite ingiustamente in prigione, qui, in Svizzera».

PAGINA DI CARLO SILINI

#### L'INTERVISTA

**Signora Rubeli, ci racconti il contesto della sua esperienza.**

«Il mio è uno dei numerosi casi svizzeri di detenzione amministrativa pronunciata da un'autorità tutoria. Queste autorità avevano il potere di incarcerarci senza alcun procedimento giuridico. Non c'era inchiesta, non esisteva un'accusa. Niente».

**Chi erano le persone toccate da queste decisioni?**

«Erano persone che avevano a che fare con le autorità tutorie o perché erano orfani o perché erano abbandonati dalla loro famiglia oppure figli di genitori a cui era stata ritirata l'autorità parentale per problemi familiari. Giovani che non erano conformi al parere delle autorità».

**Che cosa significa?**

«A quell'epoca la società era in piena evoluzione. C'era stata la pillola, il Sessantotto. I giovani cominciano a ribellarsi. Ma l'apparato dei funzionari era ancora legato alla mentalità del XIX secolo. Se qualcuno non era conforme a questo sistema era già una ragione per incarcerarlo. La maggior parte di queste persone provenivano dall'ambiente operaio, non da quello borghese. Non avevano quindi nessuna difesa».

**Ci parli della sua storia.**

«Sono una delle rare detenute amministrative che ha vissuto tutta l'infanzia in famiglia. L'80% dei detenuti amministrativi, invece, proveniva da case per bambini, orfanotrofi ecc. I miei genitori avevano parecchi problemi».

**Come mai?**

«Perché vivevo con la mia madre biologica e con un padre adottivo. Non sapevo di essere stata adottata da mio padre, a quei tempi non si dicevano queste cose ai bambini. Mio padre per potermi

adottare aveva dovuto aspettare l'età di 40 anni. Nel frattempo non osava avere bambini suoi. Dopo nove anni l'adozione si è realizzata e allora è arrivata una sorellina (sorellastra, n.d.r.) che aveva 15 anni meno di me. Ho poi saputo che nel frattempo il mio padre naturale - un ufficiale americano che era dovuto partire per la guerra di Corea e non aveva potuto contattare mia madre - aveva fatto delle ricerche per trovare l'indirizzo di mia madre».

**Che cosa voleva?**

«Non capiva perché ero stata adottata e voleva recuperare i rapporti con me. Mia madre è venuta a trovarsi in un conflitto di lealtà nei confronti di suo marito che mi aveva adottato e di mio padre naturale».

**E poi?**

«Si è acceso un conflitto tra i miei genitori che ha perturbato tutta la nostra vita familiare. Stavo entrando nella pubertà e non capivo che cosa stesse succedendo. Sapevo che c'erano delle dispute su di me, ma non sapevo il per-

ché. Piano piano ho cominciato ad isolarmi».

**E lei come reagiva?**

«Non sopportavo tutte queste tensioni in casa. Andavo via, da amici, a San Gallo. Appartenevo all'ambiente degli studenti. Con loro ho scoperto un'altra visione della vita. Ho conosciuto la letteratura. Mi interessava molto e mi permetteva di fuggire dallo stress di casa mia. I miei genitori hanno capito che stavano perdendo il controllo su di me».

**Che cosa facevano?**

«Il mio padre adottivo sosteneva che una ragazza non doveva avere nessuna formazione professionale: lavorerai in fabbrica e poi ti sposerai, diceva. Ho cominciato a ribellarmi. Mio padre allora se la prendeva con mia madre dicendole che io volevo fare tutto quello che mi passava per la testa, che non era possibile eccetera».

**E sua madre?**

«Mi minacciava che sarebbe andata al Comune se non avessi cominciato ad obbedire a mio padre. E lo fece. Allora ho tentato il

suicidio. Mi hanno messo in una clinica psichiatrica. Poi è arrivata la decisione del comune di trasferirmi in un convento di suore nel Canton Friburgo. Tempo mezza giornata, ho ingerito dei medicamenti che avevo trovato nella farmacia del convento. Sono andata in coma. Mi hanno portato all'ospedale cantonale di Friburgo e lì mi hanno comunicato che mi avrebbero riportato alla clinica psichiatrica».

**Quando l'hanno mandata in prigione?**

«Al mio ritorno nella clinica psichiatrica il capoclinica mi ha spiegato che aveva ricevuto la decisione del mio Comune di trasferirmi a tempo indeterminato nella prigione femminile di Hindelbank. Ho reagito dicendo che non avevo commesso alcun reato. Non ci fu nulla da fare».

**Quanti anni aveva?**

«Diciotto».

**Un incubo.**

«Sì. Chi non l'ha vissuto non può immaginare che tipo di trauma sia sentirsi dire «a tempo indeterminato». Se mi avessero detto: du-

#### VERSUS SCUSE UFFICIALI?

Il governo si prepara a prendere posizione sulla delicata questione. Lo farà alla fine di quest'estate, organizzando con le autorità cantonali un evento al penitenziario Hindelbank di Berna. Le ex detenute verranno accolte dalla ministra di Giustizia e polizia **Eveline Widmer-Schlumpf**, dal capo del Dipartimento zurighese della sicurezza **Hans Hollenstein**, dal direttore del Dipartimento di polizia del Canton Berna **Hans-Jürg Käser** e dal giudice **Guido Marbet** della Conferenza dei Cantoni per la protezione dei minori e degli adulti. Chi volesse partecipare alla giornata può annunciarsi scrivendo un'e-mail a [umb@bluewin.ch](mailto:umb@bluewin.ch), telefonando al 079/207.61.26 o inviando una lettera all'indirizzo: Anlaufstelle für administrativ versorgte, Postfach 554, 8044 Zürich.

**Natascha Nussberger** è invece la persona di riferimento a livello federale su questa vicenda.

Signora Nussberger, davvero il Consiglio federale arriverà a formalizzare delle scuse ufficiali nei confronti delle vittime di queste pratiche tra il 1942 e il 1981?

«Non è ancora stata raggiunta una decisione con le altre organizzazioni coinvolte sul fatto se si tratterà di scuse o di qualcosa di diverso. Lo sapremo solo nelle prossime settimane».

Il 2 settembre dell'anno scorso il Consiglio federale ha risposto ad un'interpellanza di Jacqueline Fehr su questa vicenda. Ma, alla fine, di chi è la colpa di queste carcerazioni in assenza di reato?

«All'inizio non si capiva bene di chi fosse la responsabilità. In quegli anni vigeva un'altra struttura. Non si riesce a definire bene chi abbia or-

dinato queste carcerazioni».

**Quante sono state le vittime?**

«Ho trovato una tesi di dottorato che in piccola parte spiega il problema delle «Administrativ versorgte» (Annelies Leuthard, Die Anstalten in Hindelbank BE, Aarau, Frankfurt am Main 1979). Credo che sia l'unica opera che studi questo problema. Qui si dice che tra il 1942 e il 1981 le persone «incarcerate amministrativamente» dalle autorità bernesi erano circa 2.700. Ma probabilmente saranno anche di più, visto che l'autrice si basa solo sui dossier dell'archivio di Stato del Cantone di Berna. Resta invece da studiare il materiale di tutti gli altri Cantoni. Siccome i «collocamenti» erano ordinati da diverse autorità, c'è da presupporre che diversi dossier si trovino ancora negli uffici. Per esempio in quelli che all'epoca erano gli uffici dei dipartimenti di polizia cantonali».